

Progetto, modello e messaggio rivoluzionario. L'opera di Tommaso Campanella tra Utopismo e Realismo

Marta De Conti

ABSTRACT

Una rilettura delle principali opere di Tommaso Campanella nella cornice storico – culturale del Rinascimento e un confronto linguistico e tematico con il testo de *Il principe* di Niccolò Machiavelli può porre sotto una diversa luce la tradizionale distinzione tra filosofia utopistica e realista, per tentar di abbandonare distinzioni interpretative spesso fuorvianti.

PAROLE CHIAVE

RINASCIMENTO; UTOPISMO;
REALISMO; PROGETTO;
PROPOSTA RIFORMATRICE;
SOCIETÀ; POLITICA;
RELIGIONE;
IMMAGINAZIONE.

INTRODUZIONE

L'opera di Tommaso Campanella sta godendo negli ultimi anni di un rinnovato interesse da parte di numerosi studiosi che si stanno impegnando nello studio e nell'analisi della sua ampia produzione. Grazie in particolare al lavoro di Germana Ernst abbiamo da qualche tempo a disposizione nuove edizioni di testi di cui fino ad ora era stati messi in discussione l'esistenza, come nel caso della redazione italiana dell'*Ateismo trionfato*.

Anche per il mancato rinvenimento di molte delle sue opere, l'interpretazione del pensiero politico di Campanella a lungo è stata legata ad una lettura utopistica de *La città del Sole*, opera assai diffusa anche indipendentemente dalla *Philosophia Realis* della quale originariamente faceva parte. Tommaso Campanella fu però autore di numerose opere di argomento politico, che certamente meritano la medesima attenzione e che possono essere considerate fra i testi di maggior rilievo all'interno della folta produzione di argomento politico del Rinascimento italiano ed europeo.

Il nostro lavoro in primo luogo si concentra sull'analisi dei due concetti filosofici di Utopi-

simo e Realismo nella cornice storico-culturale del Rinascimento. Il tentativo è quello di mettere in evidenza eventuali equivoci che possono sorgere - e che in alcuni casi sono sorti - come conseguenza della contrapposizione - in certi casi troppo netta - di queste due categorie di classificazione delle opere di filosofia politica. Cercheremo brevemente di fornire un quadro schematico delle caratteristiche di quelle opere classificate nel filone 'utopistico' della letteratura filosofica, passando poi a concentrarci con maggior attenzione sull'opera più famosa di Tommaso Campanella, *La città del Sole*. Ai fini della nostra tesi di fondo, ovvero l'ipotesi che le opere di Campanella non siano così drasticamente catalogabili sotto l'etichetta di filosofia 'utopistica', analizzeremo di seguito altre opere del filosofo, nello specifico gli *Aforismi politici* e l'*Ateismo trionfato*, come esempi di produzione filosofica di stampo 'realista'. In tal modo cercheremo di mettere in evidenza come il pensiero politico di Campanella non sia riducibile unicamente a quello utopico, bensì risenta di tutta una serie di influenze di autori a cui tradizionalmente è attribuita l'etichetta di 'realisti', tra questi sicuramente Niccolò Machiavelli. Attraverso un

confronto tra la sua opera più nota - *Il principe* - e *l'Ateismo trionfato* di Tommaso Campanella, con l'ausilio di strumenti tematici e lessicali si vedrà come le divergenze tra i due autori siano meno ampie di quanto si possa credere, ma soprattutto come la riduzione del pensiero campanelliano a puro utopismo non renda giustizia alla vastità e all'originalità delle opere di Tommaso Campanella, oltre che alle influenze che altri autori e pensatori - febbrilmente studiati ed analizzati dal calabrese nel corso di un'intera vita - hanno avuto sul suo pensiero e sulla sua opera.

1. IL FONDAMENTO REALISTICO DELLA LETTERATURA UTOPISTICA

Il termine 'utopia', che designa oramai un intero filone della letteratura politica, deriva dal titolo di una famosa opera di Tommaso Moro, *Utopia*. In greco, il termine *utopos* significa 'nessun luogo', 'il luogo che non c'è'; è passato però ben presto ad indicare, nel linguaggio comune, un progetto impossibile, un sogno ad occhi aperti.

Quello di utopia non è affatto un concetto neutro: è rarissimo trovare un autore che definisca se stesso 'utopista' e la sua opera un' 'utopia'; sono gli altri a attribuirgli questo appellativo e dunque a designarlo come un sognatore, un visionario, un inventore di chimere. Ciò perché il termine 'utopia' ha assunto una connotazione tesa a togliere valore al significato del messaggio utopico e ciò spesso con il fine di rendere innocue le proposte riformatrici che questo tipo di letteratura propone.

Seguendo l'analisi di Luigi Firpo¹, l'autentico utopista non è affatto un sognatore visionario, bensì deve essere considerato un intellettuale dotato di estremo realismo: non può essere definito utopista colui che non abbia una visione concreta dei giochi di forze che costituiscono il mondo che lo circonda, del contesto sociale in cui egli intende operare. L'utopista vuole sviluppare un progetto che muti le condizioni di esistenza reali e per farlo deve necessariamente

1 L. Firpo, *L'utopismo, in Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. III, Umanesimo e Rinascimento, Torino, 1987.

conoscerle e misurarsi con esse. È un riformatore che ha senza dubbio un rapporto particolare con la realtà che intende rivoluzionare. Infatti, egli è estremamente consapevole della prematurità del suo progetto e sa di non poterlo realizzare nell'immediato. Generalmente scrive perché altri possano fare: essendo cosciente che i tempi non sono maturi perché il suo progetto venga messo in pratica, scrive per comunicare alle future generazioni il suo messaggio. Egli è a tal punto realista da riuscire a capire che la sua epoca non è pronta, ma che potrebbero esserci in un certo futuro le circostanze per realizzare il suo disegno. L'utopista è colui che pianta il seme, ma con la coscienza che molto probabilmente non lo vedrà mai germogliare e fiorire.

I progetti - le descrizioni dettagliate delle società ideali - implicano un'intenzione palese o appena dissimulata di provocazione del lettore: l'utopista è un visionario nel senso etimologico del termine, nel senso che egli vede la sua Città Nuova ed esige che il lettore cerchi analogie e contrapposizioni tra la città sognata e la società attuale, che le metta a confronto come due diversi sistemi sociali. Le utopie manifestano e descrivono in modo specifico le esigenze e le problematiche di una certa epoca: superarle, sia pur in sogno, fa comunque parte di quella stessa realtà da cui appunto si cerca di evadere, ma da cui necessariamente si parte e di cui così si dà testimonianza.

L'utopia va considerata come una proposta seria, realistica di riforma sociale, di instaurazione di una società migliore, non realizzabile in un tempo breve; il disegno di un mondo nel quale l'umanità possa vivere in modo meno infelice, instaurando rapporti basati sulla pace, la fratellanza e la concordia di tutti i popoli che la compongono. Ma essa, nello stesso tempo, non è finalizzata alla creazione ed enunciazione di valori astratti, bensì alla produzioni di immagini in cui si incarnino questi valori: delle immagini - come afferma Bronislaw Baczko² - trasparenti, che diano la prova che quei valori - qui solamente descritti sulla carta - sono in qualche luogo della Terra attualizzati e messi in pratica. È attraverso questo gioco di evocazione di immagini nella mente del let-

2 B. Baczko, *Utopia in Enciclopedia*, Torino, 1981.

tore e critica realista al presente che l'utopista scrive e in cui si gioca tutto il valore rivoluzionario dell'utopia, la sua capacità di trasmettere un messaggio potente e destabilizzante, in modo però implicito, anche se mai ambiguo.

Le rappresentazioni utopistiche procedono di pari passo con gli atteggiamenti critici verso le realtà sociali: esiste di base una frattura fra l'ideale e la realtà; immaginare un mondo diverso implica anche un avvicinamento alla verità del proprio tempo, perché è da questa che si deve partire, perché è questa che l'utopista ha intenzione di mutare. Inoltre l'alterità sociale che egli immagina rinvia comunque a realtà storiche, anche quando l'intenzione è quella di superarle o trascenderle.

È fondamentale però parallelamente tener presente che l'utopista è prima di tutto un filosofo e che, in quanto tale, egli ha di mira la dimostrazione della verità della sua filosofia, attraverso il confronto con il reale. La verità è ciò che egli sente come assolutamente rilevante ed influente, mentre la realtà gli è utile solo al fine di dare forza, valore e consistenza alla sua teoria. Ciò non toglie importanza al mondo reale, ma aiuta a comprendere in che modo gli utopisti si avvicinano ad esso. L'utopia non funziona, perde di significato se non è messa in rapporto con la visione di ciò che è reale: la descrizione della città felice – ripetiamolo – è necessariamente connessa alla critica delle istituzioni, dei costumi, della religione, in una parola dell'ambiente culturale del filosofo ed è collocata in un tempo che si sovrappone alla presente storico in cui l'opera viene scritta; è inserita in un'epoca isolata e chiusa in se stessa, una temporalità completamente astorica. In questa collocazione speciale, quasi esclusiva, le utopie guadagnano in realismo in quanto si iscrivono e leggono le attese di un'epoca o di un gruppo sociale, imponendosi come idee guida capaci di orientare e mobilitare le speranze e le energie collettive.

Citando nuovamente le parole di Baczko, le utopie «organizzano e distribuiscono in modo diverso il bianco ed il nero, l'opaco ed il trasparente, il visibile e l'invisibile. Modificare l'illuminazione, significa anche orientare in modo diverso gli sguardi, far vedere in modo diverso

il possibile e l'impossibile, il passato e l'avvenire, ciò che è reale e ciò che si desidera».³

La suggestione ed il fascino che le descrizioni di questi luoghi possono produrre conducono chi vorrà comprendere il messaggio ad immaginare una società diversa, ma soprattutto a voler che questo desiderio diventi realtà. Come sostiene Platone, a conclusione della sua *Repubblica*:

di questa nostra città l'esemplare sta forse nel cielo, e non è molto importante che esista di fatto in qualche luogo o che mai debba esistere; a quell'esemplare deve mirare chiunque voglia in primo luogo fondarla entro di sé.⁴

2. IL RINASCIMENTO

E LA LETTERATURA UTOPISTICA

Durante il Rinascimento l'uomo cominciò a porsi nei confronti della natura che lo circondava come davanti ad una terra vergine, che andava esplorata e addomesticata. Le condizioni per conquistare questo rapporto privilegiato con il reale sono la scoperta dei principi razionali che lo regolano e la contemporanea eliminazione di qualunque tipo di superstizione, mito, paura, irrazionalità e convenzione; riumanizzare la società, tornando alla saggezza della natura, per restituire ordine e coerenza ai rapporti civili.

Specialmente in Italia, inoltre, la crisi del fragile sistema politico, le invasioni straniere, l'impoverimento dei commerci marittimi, la diseguaglianza eccessiva nella suddivisione delle ricchezze, la separazione spietata di troppi individui da quelle fonti di lavoro capaci di assicurare un livello di vita dignitoso resero sempre più evidente e urgente la necessità di trovare nuovi equilibri che aiutassero a migliorare le condizioni di vita di tutti. L'utopismo sembrava in grado di proporre dei modelli di società perfette, autosufficienti e soprattutto felici; esaltava l'autonomia della ragione umana, il piacere onesto del soddisfacimento dei bisogni, la parsimonia, la sobrietà e la misura in ogni tipo di

3. B. Baczko, Prefazione a *Utopia, Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino, 1979, pag. 9.

4 Platone, *La Repubblica*, a cura di F. Sartori Bari, 2007.

aspetto della vita quotidiana, che trova esito in una concezione dell'esistenza che ricorda - per certi versi - il materialismo epicureo.

Dall'altro lato però sussistevano ancora le strutture gerarchiche delle società medioevali e la sofferenza appariva come una delle caratteristiche più evidenti della vita di ampie fette della popolazione. L'età dunque non era propizia: gli utopisti, pur perennemente alla ricerca di consensi e di modi per attuare i loro programmi, ne erano assolutamente consci. L'unica via che restava loro aperta - in quel presente ancora incapace di rispondere alle loro aspettative - era quella del futuro, delle generazioni successive. Ed era da questa lucida ed amara constatazione della situazione reale che paradossalmente nasceva l'utopia, le cui radici non possono dunque che venir rintracciate in un acuto - e a volte severo - realismo.

Un altro elemento che ebbe un'importanza non poco rilevante tra i fattori che condussero al proliferare di testi e opere che possiamo far rientrare nel filone della letteratura utopistica è la riscoperta di Platone, dopo i lunghi secoli medioevali, durante i quali aveva dominato - in modo quasi incontrastato - l'aristotelismo.

Durante il Rinascimento furono gli stessi intellettuali ad auto-nominarsi 'rinascimentali'. Essi infatti si reputavano portatori di quel rinnovamento che - a loro dire - doveva necessariamente giungere dopo il Medioevo, epoca che essi ritenevano caratterizzata da immobilismo e oscurità.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) il greco antico era andato pian piano dimenticandosi in Occidente, per certi versi anche grazie all'opera di traduzione da di alcuni testi di Platone, Plotino e Trismegisto. Il greco antico rientrò in uso in Italia solo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Oriente (1453). Con il Concilio di Basilea, Ferrara e Firenze (1431) giunsero in Italia molti vescovi della Chiesa d'Oriente i quali però non poterono più rientrare a Costantinopoli a causa dell'assedio turco che minacciava la loro forzata conversione o addirittura la loro eliminazione. Questo gruppo di ecclesiastici naturalmente conosceva il greco - che nella loro area dell'impero era rimasto la lingua ufficiale della cultura e della

religione - e vennero quindi in occidente impegnati come insegnanti di greco e precettori nelle grandi corti europee, secondo la pratica - allora molto diffusa - del mecenatismo. Fu dunque facilitata e di molto accelerata in questo modo la riscoperta degli autori antichi, in particolare Platone. Cominciò così la 'caccia' ai codici, ovvero alle copie - spesso uniche - dei capolavori dell'antichità, al fine di tradurle in latino; in secondo luogo si assistette al sorgere delle accademie neoplatoniche - come l'Accademia Fiorentina fondata da Lorenzo de' Medici nel 1459 - ovvero quelle istituzioni culturali atte alla formazione della nuova classe dirigente. Fu proprio nel contesto dell'Accademia Fiorentina che Marsilio Ficino tradusse in latino l'opera di Platone, ma anche di Plotino e di altri esponenti del neoplatonismo; scrisse opere filosofiche come il *De Vita* e la *Theologia Platonica*, andando alla ricerca di una conciliazione tra il Platonismo ed il Cristianesimo, le cui basi, fornite dall'opera di San Tommaso, erano aristoteliche. La grande sfida intrapresa da questi intellettuali fu di tentare di riscoprire autori che durante l'epoca medioevale erano stati messi in secondo piano, provando a conciliarli con quella tradizione religiosa di cui essi si sentivano portatori, ma i cui cardini filosofici erano costituiti da quell'aristotelismo che essi intendevano superare, al fine di far compiere quella rinascita, di portare avanti quel processo di rinnovamento di cui essi avevano deciso di assumersi la responsabilità.

Ma il 1400 fu anche il secolo dell'invenzione della stampa, che permise la produzione e la pubblicazione di numerose copie di classici ad un costo irrisorio rispetto agli anni precedenti, incentivando così la conoscenza della filosofia antica su larga scala e soprattutto a più livelli. Quest'enorme disponibilità di testi procurò non poche preoccupazioni alla passata e parecchio ristretta cerchia intellettuale che aveva dominato la vita culturale europea fino a quel momento. Fu soprattutto per arginare le conseguenze dovute a questa eccezionale novità che venne introdotta - in modo anche estremamente invasivo - la censura.

Alla nascita della censura va ricollegato un evento storico di enorme portata come la Ri-

forma Protestante di Martin Lutero, che - oltre a prevedere il ritorno alla fonte originaria della Sacra Scrittura - proponeva anche la lettura diretta da parte del fedele dei testi sacri, senza l'intervento del tradizionale intermediario tra uomo e parola di Dio, rappresentato dalla figura dell'ecclesiastico e la traduzione in volgare della Bibbia.

Un altro evento storico di enorme portata fu la scoperta delle Americhe: a livello teologico questo fatto pose una serie di quesiti di non poco conto. Il Nuovo Continente era infatti abitato. Ma se secondo la tradizione biblica l'uomo discende da Adamo, come sono giunti quei popoli in quelle terre? Il problema in breve era che il Vecchio Testamento non racconta né di migrazioni improvvisate di popoli verso terre sconosciute, né di altri progenitori che abbiano generato altri discendenti. Dunque - secondo il monogenismo delle Sacre Scritture - questi non possono essere esseri umani, ipotesi che avrà la meglio fino al 1600 inoltrato, quando Isaac de La Peyrere nel 1656 scriverà il suo celebre *Preadamiti*. La tesi fondamentale di questo scritto sconvolgeva la genealogia biblica: Adamo non è il primo uomo: l'uomo non è più portatore del peccato originale e dunque il sacrificio di Gesù Cristo diventa un atto inutile. L'altra ipotesi - uno dei capi d'accusa, insieme all'idea dell'esistenza di infiniti mondi, che condurrà Giordano Bruno al rogo in campo dei Fiori a Roma nel 1600 - è quella del poligenismo, secondo la quale il genere umano ha molti progenitori, in quanto l'uomo - come le piante e gli animali - nasce ovunque. Anche il recupero della tradizione classica greca aveva assestato dei colpi - concettualmente parlando - alla dottrina cristiana: in quella tradizione non si parlava di Dio e tanto meno di creazione; tutto ciò sarebbe stato in contraddizione con la concezione parmenidea dell'essere e del non-essere.

Concludendo, questi eventi - accaduti nel breve arco di poco più di un secolo - provocarono una crisi terribile che produsse uno scardinamento dei rapporti tra le discipline tradizionali e che si riversò inevitabilmente anche sul pensiero politico, nel quale si assistette a un radicale passaggio dalla medioevale tensione tra potere temporale e potere spirituale - tra Impero e Papato - alla creazione degli stati

nazionali, primi fra tutti Spagna e Francia. La nuova bipolarità che emerse nelle teorie politiche di questo periodo fu quella tra Realismo e Utopismo, che trova le sue radici già nell'antichità, con Platone e Aristotele. Vennero composte così in questi anni opere come *Il Principe* (1513-1514)⁵ di Niccolò Machiavelli e *L'Utopia* (1515-1516) Thomas More.

3. TOMMASO CAMPANELLA: PENSIERO E OPERA

Tommaso Campanella è stato un filosofo e un intellettuale che nonostante la sua esperienza di vita estremamente travagliata, si è impegnato - in maniera sorprendentemente fruttuosa - in ogni campo del sapere umano.

Il dramma profondo della sua esistenza fu quello di sentirsi perennemente isolato e perciò tentò instancabilmente di evadere dalla sua triste e frustrante condizione. Durante la giovinezza, figlio di un ciabattino analfabeta tentò l'unica fuga possibile verso l'intravveduto mondo della conoscenza, origliando le lezioni dalla finestra e poi vestendo l'abito da chierico, solo in seguito il saio domenicano. Ma i rigidi schemi e l'arido tirocinio delle scuole conventuali ben presto iniziarono a stragli stretti, inducendolo a proseguire i suoi febbrili studi da autodidatta, senza maestri, nella completa solitudine del convento. Vuole conoscere tutto, confrontare e soprattutto sperimentare; nelle biblioteche conventuali legge avidamente i testi più inconsueti di medicina, astrologia, magia e profezia. Il ricordo di questi anni e della vastità dei suoi interessi riaffiora in apertura di uno dei suoi sonetti in cui dichiara che «Ben seimila anni in tutto 'l mondo io vissi»⁶.

Impegnarsi nello studio di un filosofo come Campanella significa orientare il proprio sguardo verso la religione, la politica, le scienze della natura, la poesia e spalancare le porte a una visione della conoscenza che abbraccia ogni campo del sapere umano. Significa nello stesso tempo però essere preparati ad un ten-

⁵ Pubblicata solo nel 1632 a cinque anni dalla morte dell'autore.

⁶ T. Campanella, *A consimili* in *Opere letterarie di Tommaso Campanella*, Lina Bolzoni (a cura di), pag. 232.

tativo di conoscenza che fin dall'inizio sa di dover essere perennemente incompleta, non solo per la massa enorme di cui si compone la sconfinata produzione campanelliana, ma anche per il fatto che molte delle opere del filosofo sono andate perdute nell'arco della sua tormentata esistenza e non sono giunte fin a noi.

Fu incarcerato una prima volta nel 1591 - dopo una fuga dal convento di Altomonte, diretto a Napoli - per la pubblicazione della *Philosophia sensibus demonstrata*, la filosofia dimostrata con i sensi, un testo che si proponeva di spezzare la disciplina scolastica corrente. Processato, fu reputato esente da ogni colpa e infine scarcerato con l'obbligo di ritornare immediatamente in Calabria. Non lo farà: ritornare in patria significava rinunciare a quel mondo ricco di stimoli, alle dotte conversazioni, all'esplorazione illimitata ed entusiasman- te del sapere di tutte le età e di tutte le nazioni. Proseguirà invece verso Roma e Firenze, aspirando a essere assunto come teologo di corte o sperando in una cattedra universitaria a Pisa o a Siena, che mai otterrà, viste le informazioni che lo precedono. Si dirige a Bologna, dove però il lungo braccio del Sant'Uffizio lo rintraccia e gli sequestra tutti i manoscritti, per farli esaminare a Roma. Nemmeno questo lo fermerà. Campanella li riscrive tutti daccapo, ampliandoli e rinnovandoli. «*Non tacebo*» - "non tacerò" o come suggerisce Luigi Firpo, «non riusciranno a farmi tacere»⁷ - è l'emblematico motto inciso sul proprio simbolo personale, una campanella insignita del compito di produrre quel suono che desterà dall'ignoranza e dall'accidia l'intera umanità. Altri due processi lo attendono e la sentenza sarà quella dell'obbligo assoluto di ritornare in Calabria dove giungerà nel luglio del 1598.

Nemmeno qui però si placò il suo desiderio di portare a compimento la missione che sente essergli stata assegnata da Dio. Si fece portavoce degli ultimi, dei disperati, dei poveri della sua terra natia e si gettò a capofitto in un'impresa visionaria: raccogliere l'antica insofferenza per la dominazione spagnola e feudale di queste popolazioni e preparare una congiura contro il

7 L. Firpo, *Introduzione a Tutte le opere di Tommaso Campanella*, Milano, 1954, pag. 21.

viceré, per liberare la Calabria ed erigervi una repubblica comunitaria e teocratica, di cui egli stesso sarebbe stato legislatore e capo.

Tradito, arrestato e torturato, si finge pazzo per un anno intero, ma non smette di pensare e scrivere: in quel suo corpo infranto egli voleva salvare il germe delle parole; vuole suggellare la vittoria dello spirito indomito sulla carne straziata dalla violenza dei carcerieri, testimoniare una fedeltà senza limiti alla missione di cui si sente incaricato da Dio. I mesi seguenti li passò ad organizzare il materiale per la sua difesa, sostenendo a sua discolpa che i colloqui con gli amici e la propria predicazione in Calabria non potevano essere ritenuti una prova dei suoi tentativi di aizzare la rivolta contro la Spagna. Egli non aveva agito per malevolenza contro il re, né per ambizione: nemmeno un pazzo, sostenne il filosofo avrebbe potuto pensare di poter sfidare il re dei due Mondi. Dichiarò che il suo agire fu solamente dettato dall'ispirazione profetica, dal desiderio che potesse giungere il regno di Dio e che sulla terra venisse fatta la sua volontà, attraverso l'istituzione della monarchia teocratica. Facendo ciò, dunque, ha seguito l'ispirazione divina, giudicando che si sarebbe comportato saggiamente se avesse utilizzato le prossime calamità a fin di bene. Riconosciuto legalmente pazzo dopo trentasei ore di "tortura della veglia" scampò al patibolo e venne poi, senza condanna definitiva, dimenticato per quasi trent'anni nelle segrete dei Castelli napoletani. Qui scrisse le sue pagine più famose: compose la *Monarchia di Spagna*, gli *Aforismi Politici*, l'*Ateismo Trionfato*⁸, il *Senso delle cose*, l'*Astronomia*⁹, ben diciotto libri di metafisica e la *Città del Sole*.

4. 'LA CITTÀ DEL SOLE'

La *Città del Sole* nasce intrisa delle esperienze della fallita congiura calabrese del 1599: scrit-

8 Per un approfondimento sulle opere *Aforismi Politici* e *Ateismo Trionfato* si rimanda al prossimo capitolo, oltre che a G. Ernst, *Tommaso Campanella*; G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, 1991.

9 Per un ulteriore approfondimento su queste due opere si rimanda a G. Ernst, *Tommaso Campanella*, cap. VI, pag. 177.

ta nel 1602 a Napoli - in un clima di Controriforma trionfante - pubblicata in Germania nel 1623 e licenziata nel testo definitivo a Parigi nel 1637 - ripropone gli ideali del più sincero naturalismo umanistico, di un comunismo economico e sessuale, che può apparire molto spesso anacronistico. L'appello per un ritorno alla semplicità della natura e alla solidarietà fraterna sembra infatti cadere nel vuoto nell'Europa dell'epoca, in cui iniziano a palesarsi quelle problematiche che condurranno di lì a qualche anno alla Guerra dei Trent'anni (1618 - 1648).

Benché esponga un serio ideale, a cui Campanella ha aspirato tutta la vita, il dialogo tra un marinaio genovese - che era stato a bordo delle navi di Colombo e che qui ha il compito di narrare le meraviglie della città sconosciuta - e un cavaliere dell'Ordine di Malta è animato da una fresca fantasia. Nel dialogo di cui si compone questa breve opera le domande che il cavaliere pone al nocchiero di Colombo non sono che un pretesto per sollecitarlo a descrivere la città solare da lui visitata: il dialogo è in gran parte costituito a una sola voce, quella del marinaio.

La profonda ispirazione che pervade la *Città del Sole* è di tipo 'biopolitico'¹⁰. Secondo Campanella si impara più dall'osservazione della natura che non dai libri di tutte le biblioteche dell'intero mondo - concetto espresso in molte delle sue opere. Ma la natura oltre ad alimentare la conoscenza, esprime anche il modello cui improntare l'etica umana e la vita socio-politica di una comunità. La virtù umana consiste nell'agire al fine di ottenere quel bene che conserva la vita. Tutto ciò che degrada o distrugge o depotenzia la vita è male, dunque l'uomo deve orientare il suo futuro verso un festoso e gioioso incremento della vita in tutte le sue manifestazioni. Inoltre lo spirito umano è naturalmente portato ad un amore per se stesso, individualistico e ad un amore per gli altri, altruistico. Sono entrambi essenziali e contribuiscono alla conservazione della vita. Il problema però è che l'amore per sé è notevolmente più forte dell'amore per gli altri e quindi si è sempre esposti al rischio che le

pulsioni sociali - che costituiscono il secondo tipo di amore - siano modificate dal primo. Ciò secondo Campanella è un male, in quanto mette in pericolo la conservazione della specie. Il primo obiettivo del consorzio umano è quindi quello di rafforzare la solidarietà in vista di una maggior socievolezza, che come l'insocievolezza è un fattore naturale dell'animo umano. La natura e la vita rappresentano anche i modelli da seguire per costruire la città degli uomini, in quanto in entrambe il tutto prevale sulla parte che lo costituiscono e in cui esse trovano la loro ragion d'essere. Allo stesso modo nella città la parte deve assoggettarsi in modo funzionale alla totalità: la comunità deve essere orientata verso il bene comune, verso l'utilità generale ed il benessere di tutta la società, nessuno escluso. È questo il motivo per cui nella "Città del Sole" vige la comunanza dei beni e addirittura quella delle donne.

Tornando al dialogo, nell'arco della conversazione tra i due protagonisti - che si svolge in un luogo non ben definito e in un arco temporale non specificato - prende l'avvio il minuzioso racconto della repubblica ideale, nella quale gli uomini vivono in fratellanza, fatti uguali dalla gioia del lavoro, liberati dall'assillo della competizione, dell'avidità e delle preoccupazioni e possono dedicarsi a quelle attività a cui la natura li ha chiamati.

Già nel giro di poche pagine l'operetta presenta alcuni dei temi più importanti per il pensiero di Campanella: la descrizione minuziosa degli aspetti più quotidiani e semplici della vita associata, inserita nella proposta di un modello ideale ispirato alla natura di cui già Tommaso Moro aveva proposto un modello. In antitesi con l'irrazionalità del mondo reale, caratterizzato dall'ingiustizia e dalla sofferenza, la fantasticherie di Campanella intende individuare i principi a cui far riferimento per creare una società in cui sia possibile recuperare la letizia e l'armonia nei rapporti tra gli uomini. Campanella è convinto che la natura abbia molto da insegnarci sul piano della nostra condotta sociale e delle nostre decisioni pubbliche: la politica della città sarà buona se saprà rispettare la vita e la natura e se saprà imitare il modello fornito dall'unità della realtà creata.

¹⁰ M. Arcaro, *Il naturalismo del Rinascimento meridionale e l'utopia 'biopolitica' della Città del Sole* in G. Ernst e R. M. Calcaterra (a cura di), *Virtù ascosta e negletta*, .

L'ideale che egli propone è quello di una repubblica operosa e pacifica, in cui si respiri un'aura di concordia ilare e fraterna e in cui gli uomini – vivendo ogni momento della vita in comune, liberi da ogni preoccupazione familiare e spogliati di ogni ambizione individuale – siano in grado di assecondare le proprie naturali inclinazioni, ponendo tutte le loro energie al servizio della comunità, assicurando il benessere di tutti e l'appagamento morale di ciascuno. Qui è facile cogliere una reminiscenza dell'austera semplicità della vita monastica vissuta sin dall'infanzia da Campanella. Ma, accanto a questo ricordo, un altro sembra prepotentemente emergere: quello della Calabria desolata e remota della sua infanzia. Ed è qui la più profonda radice di questo scritto: attraverso le parole di questo suo figlio, che lungo una vita di patimenti - e grazie a questi - è giunto ad avere piena consapevolezza della propria coscienza di uomo e di filosofo, tutto il mondo contadino sfiancato dalle privazioni, sfruttato e represso, mantenuto nell'ignoranza più brutale, deriso per la sua rozzezza, sembra farsi luce per trovare la via della sua radicale ribellione. Campanella dunque qui non riprende solo motivi platonici o regole conventuali, ma annuncia le istanze più profonde della giustizia sociale e del riscatto della dignità di ogni individuo: sono questi i motivi che animano la stessa congiura calabrese, che avrebbe dovuto abbattere il dominio spagnolo e instaurare il primo nucleo della repubblica solare. Nonostante tutto, nonostante i tradimenti, le persecuzioni e la tortura egli resterà sempre fedele a questo suo ideale, il sogno di quella giovinezza bisognosa di riscatto.

5. BREVI CONSIDERAZIONI SULL'INTERPRETAZIONE DELLE OPERE POLITICHE DI CAMPANELLA

La critica impegnata nell'interpretazione dei testi politici di Campanella ha spesso ritenuto non particolarmente corretta la tesi secondo la quale con il calabrese si entrò in una fase nuova dell'utopismo seicentesco, rivolta maggiormente ad un progetto pratico di riforma sociale.

Secondo Luigi Firpo¹¹, infatti, la speranza di Campanella di poter realizzare il proprio ideale era frutto di un entusiasmo ingenuo, ingenuità rintracciabile anche in quel famoso tentativo di rivolta che appare privo di ogni tipo di calcolo politico o militare. Firpo – secondo J.-P. De Lucca – voleva così sottolineare il carattere principalmente idealistico dell'utopia rinascimentale - inclusa la produzione del Seicento – priva di ogni valore realistico e connessione storica.

Ma se gli autori 'realisti' come Machiavelli si ponevano nei confronti dei sovrani come loro consiglieri, gli 'idealisti' o utopisti, attraverso la costruzione dei loro racconti metaforici, non si facevano alcun problema nel criticare la monarchia, pur contrapponendo lo spietato dispotismo dell'età dei tiranni ad una visione fantasiosa di fraterna armonia tra gli uomini. Come mette in evidenza Germana Ernst è lo stesso autore a porre la questione della possibilità «di trattare di una città che non si è mai vista e che molto probabilmente non esisterà mai, al fine di ribadire la legittimità di delineare un modello ideale indipendentemente dalla sua integrale realizzabilità pratica»¹². Inoltre la tesi del carattere puramente ideale della concezione politica del nostro autore sembra non voler tener conto del fatto che il pensiero politico campanelliano non si compone solo dello scritto della *Città del Sole*, ma si esprime in numerose altre opere che non risultano in contrasto con il suo progetto utopico e che vanno in realtà a completarlo e ad approfondirlo, prima fra tutte gli *Aforismi Politici*, opera che - come la *Città del Sole* - si tende a far risalire ai primissimi anni di prigionia. Queste due opere rappresentano bene i due lati della riflessione politica campanelliana: il lato realistico - caratterizzato da echi machiavellici - e quello utopistico.

In questa raccolta di brevi pensieri, Campanella analizza le questioni della costituzione e dell'organizzazione di ogni tipo di comunità politica, formulando regole e consigli riguardo alla loro acquisizione, al loro mantenimento, decadenza e morte, alla luce dei principi della

11 J.- P. De Lucca, *Campanella e il rinnovamento sociale della sua Calabria: un auspicio europeo* in G. Ernst e R. M. Calcaterra (a cura di), *Virtù ascosta e negletta*.

12 G. Ernst, *Tommaso Campanella*, cap. III, pag. 96.

propria filosofia. Secondo la lettura proposta da Frajese¹³, in questo testo è evidente come non solo la cultura machiavelliana era profondamente radicata nel pensiero di Campanella, ma anche come il calabrese restasse sostanzialmente fedele al senso che il Segretario fiorentino attribuiva alla questione del rapporto tra politica e religione.

Il filosofo di Stilo attribuiva al ruolo messianico lo scopo di istituire una repubblica fondata su una legge nuova, la legge naturale e in ultima istanza identificava la figura del 'messia' con il principe nuovo che - ne *Il Principe* di Machiavelli - univa le armi alla profezia. Campanella negli *Aforismi* sviluppa ampiamente l'idea della funzione politica della legge religiosa e quindi della base religiosa delle leggi politiche, partendo sempre dal principio secondo il quale la comunità umana è assicurata dal culto che è anima della politica. È in tal senso particolarmente agevole il governo di una popolazione unita dalla medesima fede, anche perché secondo Campanella nessun governo terreno si regge senza l'interpretazione dei segni della volontà divina. Il dominio perfetto si sarebbe realizzato solo quando si fossero uniti insieme il legame degli animi, quello dei corpi e quello dei beni esterni, ovvero il potere spirituale e il potere temporale. Secondo Campanella infatti esistono tre generi di vincoli che collegano la comunità. Il primo è quello dei beni dell'anima che è il vincolo più saldo perché è costituito dalla religione, capace di unire anche nazioni diversissime e lontanissime; il secondo è il vincolo dei beni del corpo e il terzo è quello dei beni di fortuna, le ricchezze. La caratteristica fondamentale della buona repubblica è la sostanziale corrispondenza tra inclinazioni naturali e ruoli sociali dei suoi cittadini, sintomo della prevalenza della ragione sul caso. Perché si realizzi questo tipo di corrispondenza è necessaria la legge che per il buon mantenimento della comunità politica deve essere conforme alla ragione eterna. Questa è la legge eterna, ovvero quella naturale a cui le leggi umane non possono in alcun modo opporsi: solo tale fedeltà alla legge eterna può conferire alla legge politica il carattere di giustizia ed

13 V. Frajese, *Profezia e machiavellismo*.

equità. Per essere ottime le leggi umane devono essere poche e coincise ed accordarsi con i costumi e le caratteristiche dei popoli. Instaurano dunque domini duraturi coloro che uniscono al potere delle armi quello della predicazione: nessun principato si può costituire e soprattutto reggere senza il sacerdozio.

Inoltre Campanella in questa raccolta di pensieri propone la teoria delle tre cause - già esposta in un'opera precedente intitolata *La monarchia di Spagna* - che in modi diversi governano ogni formazione politica: Dio, la prudenza e l'occasione. Per l'insufficienza della prudenza umana è necessaria la comunicazione con la divinità, mediante oracoli e profeti. È proprio seguendo questa scia che il calabrese insiste nel prendere le distanze dai principi della ragion di stato, raffrontando minuziosamente le capacità della prudenza e dell'astuzia, per mostrare come la prima - accordandosi con la sapienza divina - miri al benessere di tutta la comunità, mentre la seconda - generata dall'individualismo e dall'egoismo - va a vantaggio solo di chi detiene il potere.

La parte conclusiva degli *Aforismi Politici* si sofferma sulla questione delle possibili cause delle mutazioni e del decadimento delle monarchie e delle repubbliche, analizzando minuziosamente tutte le problematiche che possono insorgere nel loro ciclo vitale, sempre con puntuali e mirati richiami ai fatti della storia, sia antica che recente, e suggerendo le opportune soluzioni per ogni circostanza.

6. L'ATEISMO TRIONFATO

E LA DEFINITIVA SVOLTA ANTIMACHIAVELLIANA

La discussione sulla tematica della 'ragion di stato' considerata come un prodotto del pensiero di Machiavelli - o più in generale come la tematica centrale delle trattazioni di tutti i pensatori che sostengono l'autonomia della politica e il suo primato - rappresenta uno dei nuclei fondamentali della trattazione politica di Campanella e uno dei temi centrali del *Ateismo Trionfato*. Essa però non ha mancato di provocare perplessità negli interpreti soprattutto per l'oscillazione tra ripresa e opposizione delle massime del

fiorentino che è possibile riscontrare nella prima produzione politica del frate calabrese. L'analisi della teoria della 'ragion di stato', delle sue pretese e insufficienze e della sua interpretazione e applicazione trova ampio spazio nel discorso riguardo alla negazione di ogni possibile pretesa di autosufficienza della politica; il problema fondamentale è però che in Campanella il tema dell'autonomia della politica trova esiti molto diversi in base ai molteplici contesti in cui esso viene applicato. Si comprende bene quindi come ciò possa aver provocato perplessità e interpretazioni anche contrastanti del suo pensiero.

Scritto in carcere - ma pubblicato, dopo numerose peripezie,¹⁴ solo trent'anni dopo a Parigi¹⁵, in un volume che riunisce molti altri scritti e dedicato a Luigi XIII - *L'Ateismo Trionfato ovvero il riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo macchiavellesco* è un testo cardine della produzione campanelliana e il rinvenimento inaspettato del testo autografo, proprio il testo originale che l'autore aveva con sé nella cella di Castel Nuovo e che gli fu sequestrato nel 1615, avvenuto solo qualche anno fa all'interno della Biblioteca Vaticana ci permette secondo la tesi di Germana Ernst di cogliere gli aspetti di un momento cruciale della vita e del pensiero del frate domenicano. Questo testo raccoglie le istanze di Campanella contro la concezione politica della religione secondo la quale essa sarebbe solo un espediente utile al servizio della ragion di stato. È in questo testo - a cui Campanella si riferisce spesso anche con il titolo di *Antimachiavellismo* - che si può leggere la critica più serrata alla ragion di stato machiavelliana. Quest'opera a detta stessa del suo autore si propone di mostrare come,

14 Per un approfondimento si rimanda a G. Ernst, *Tommaso Campanella*,; G. Ernst, *Introduzione a T. Campanella, L'Ateismo trionfato ovvero riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo macchiavellesco*, a cura di G. Ernst, Pisa, 2002, vol. I - d'ora in poi indicato solo con T. Campanella, *L'Ateismo trionfato*. -; V. Frajese, *Profezia e machiavellismo*, cap. IV.

15 A Parigi venne pubblicata solo la versione latina dell'opera. La versione italiana a cui ci riferiamo in quest'opera è stata pubblicata solo nel 2007 grazie al lavoro di Germana Ernst.

al contrario di ciò che sostiene Machiavelli, la religione non è un'invenzione, un artificio inventato per ingannare i popoli, ma è parte della natura stessa in modo intrinseco.

Alla figura e al pensiero di Machiavelli è dedicato l'intero ultimo capitolo nel quale si può leggere una sorta di compendio di quei principi che Campanella intende attaccare e di cui vuole mostrare la debolezza e la pericolosità: il politico machiavellista è qui presentato come un interlocutore e antagonista.

La nostra analisi dei contenuti dell'*Ateismo Trionfato* condotta attraverso il confronto terminologico con il testo de *Il Principe* di Machiavelli prenderà in considerazione sia termini tipici del linguaggio di quest'ultimo, sia termini che - seppur presenti in gran numero ne *Il Principe* - non sono ritenuti emblematici per quanto riguarda la sua filosofia. Essi però ci saranno utili per cogliere i diversi approcci alle tematiche comuni.

I termini scelti sono sei: principato o principe, astuzia, profezia o profeta, prudenza, fortuna e virtù, questi ultimi tre tipici del linguaggio del fiorentino.

Il primo termine - 'principato' - è stato scelto per mostrare le differenze di approccio alla questione dei diversi metodi e delle finalità dell'agire politico. Questo termine - insieme a 'principe' - appare 274 volte nel testo di Machiavelli e 37 volte nell'*Ateismo Trionfato*.

Il capitolo de *Il Principe* intitolato 'Quod sint genera principatuum et quibus modis acquirantur'¹⁶ recita così:

«Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E' principati sono o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; et acquistonsi, o con

16 N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di G. Inglese, Einaudi Torino, 1995, cap. I, pag. 7. 'Di quante ragioni sieno e' principati e in che modo si acquistino'.

le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù»¹⁷.

Così il fiorentino espone sinteticamente lo schema che seguirà la sua analisi sulle tipologie di regni e sui metodi migliori per governarli, in modo asciutto e privo di giudizi di valore.

«sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché essi è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime è principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude»¹⁸.

La politica per Machiavelli è ciò che consente di rendere efficace un'intenzione, di tradurre in atto un pensiero. La storia è fatta di cicli di civiltà, su cui agisce il politico, traducendo in atto un progetto, trasformando la realtà.

Campanella invece sin dalle prime pagine mette subito in evidenza le finalità del suo testo, ovvero smontare completamente le pretese dei machiavellisti di elevarsi a perfetti consiglieri di un principe che abbia coscienza di quello che è il suo ruolo nei confronti dei popoli che governa:

«Molti non credono a lege alcuna, ma stimano che sia arte di vivere trovata da gente astuta; et che in vero non ci sia Dio; o che non mira alle cose humane; o che parte del Mondo si regge a caso, parte a ragione, e che ognun deve esaltar

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, pag. 103. 'Di quelle cose che li òmini e spezialmente principi sono laudati o biasimati'.

se stesso quanto può a dritto, o a torto, come avviene tra bruti, che li lupi mangian le pecore, e le aquile le colombe innocenti. (...) e che sia imbecillità di animo pensar che vi sia peccato: ma solo dalla lege esser statuito per la conservatio-ne della comunità, e perché il volgo obedisca. Ma chi può a suo modo fare ciò che li piace deve effettuare, e di tutti spassi del mondo godere, perché questa è la parte de l'huomo. Questa sentenza è di macchiavellisti, e di libertini, e calvinisti in parte, e camina assai tra prencipi, e cortigiani, e governatori, e giudici iniqui. E sta fondata su l'amor proprio, onde è difficilissimo a levarla, et è pestilenza di ogni secolo, e delle persone in communi et in singolari»¹⁹.

I consigli offerti dalla ragion di stato infatti, seppur siano accolti dai principi, non possono che rivelarsi effimeri e fallimentari, quindi assolutamente inutili, in quanto non tengono conto della complessità degli intrecci degli eventi umani; si basano su un calcolo che ha condotto gli eroi machiavellici alla disfatta e alla morte. La dottrina della ragion di stato non è efficace e sbaglia i suoi calcoli, in quanto questi si basano su una limitata visione del mondo, visione che scambia la parte con il tutto, che assolutizza il parziale erigendolo a totalità e spinge alla progressiva sostituzione dell'amor comune con l'amor di sé. L'affermarsi dell'amore egoistico origina la contrazione di tutta la realtà al proprio io: ciò vale sia per il singolo - che così si crede superiore al cielo e alle stelle - ma anche per le singole nazioni le quali in tal modo ritengono di essere le predilette da Dio e condannano tutte le altre all'inferno. In questo modo si nega la provvidenza divina, interpretando tutta la realtà alla sola luce della propria astuzia e furbizia, proiettando su di esse le proprie aspettative egoistiche, creando false divinità ingannatrici e credendo di essere totalmente padroni delle nostre azioni e del nostro destino. Il vero principe, colui che non si è fatto traviare dai falsi consigli e dall'amore egoistico è colui che

«ha cura di tutte e più delle cose più nobili che delle ignobili. Questo è naturale ad ogni principe savio, voler saper ciò che si fa nel suo

¹⁹ T. Campanella, *L'Ateismo trionfato*

regno, e che senza suo consenso non si possa far cosa alcun; e che le cose migliori sieno meglio trattate»²⁰.

Una delle accuse che Campanella muove a Machiavelli è quella di sostenere che l'astuzia debba essere una delle qualità del buon principe. Il fiorentino infatti scrive:

«Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare è cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla realtà»²¹.

Come si evince da queste righe, Machiavelli non sostiene sia meglio governare un popolo mantenendolo fedele a sé attraverso l'inganno, ma gli esempi storici dimostrano che coloro che hanno governato per mezzo di astuti stratagemmi per aggirare i sudditi hanno dominato più a lungo dei governanti che hanno regnato lealmente. Gli uomini non hanno un accesso diretto all'in sé della politica e della storia, per questo decisivo diventa ciò che appare, perché solo questo gli uomini hanno la possibilità di giudicare. Il principe dunque deve riuscire a tener i sudditi ad una certa distanza, dissimulando e non permettendo loro di conoscere la sua vera essenza e quella del suo agire. Sarebbe realmente nobile un principe avesse tutte le buone qualità umane e che potesse utilizzarle in modo limpido e sincero, ma così rischierebbe di non venir ubbidito. Per evitare ciò dunque meglio apparire spietati, essere lucidi e calcolare tutte le mosse da compiere nei tempi e nelle modalità più consoni. Il principe dunque può essere buono, ma non necessariamente deve esserlo; egli deve essere golpe e liono, astuto e forte nello stesso tempo.

In Campanella invece diventa sempre più esplicito l'attacco al machiavellismo:

«E vederete che non voi soli avete arte, ma tutto il Mondo et il cielo e la terra e le stelle, e che

20 *Ibidem*, pag. 43.

21 N. Machiavelli, *Il Principe*, pag.115.

voi sete feccia del Mondo innamorati tanto della vostra astutia fanciullesca che vi acceca e vi fa creder che non ci sia altro senso che 'l vostro nel Mondo, e che la parte sia miglior del tutto, e la pueritia più savia dell'antichità. E seti simili alli vermi che stan dentro la ventre dell'huomo e si pensano che l'huomo sia materia senza anima, e lo pungeno e rodono, e poi quello li scaccia con l'aglio. Così il Mondo pien di senno, dentro il cui ventre seti, et haveti sì corto giuditio che vi pensati che 'l Mondo sia senza senso e senza mente divina, vi scaccierà con l'aglio della riprova»²².

Machiavelli parla anche dei 'profeti' come Mosè, profeta 'armato' - che per questo è riuscito a mantenere a lungo le sue leggi e il suo potere sul popolo - e Savonarola, profeta 'disarmato' - che al contrario non riuscì a mantenersi fedele il popolo a lungo e presto perse il suo potere persuasivo:

«È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra' Girolamo Savonerola; il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere è discredenti»²³.

A ciò Campanella risponde che «essi han l'animo di Machiavello, che ogni dottrina e profe-

22 T. Campanella, *L'Ateismo trionfato*, pag. 41.

23 N. Machiavelli, *Il Principe*, pagg. 36 - 37.

tia pensano sia fatta per acquistare signoria»²⁴
Per il calabrese le 'testimonianze profetiche' sono anche il segno del fatto che un legislatore sia mandato da Dio e quindi che il suo potere sia da lui legittimamente esercitato:

«Dopo si deve mirar se il legislatore hebbe testimonianze profetiche che lo preannunziassero, e di che qualità. E se la profezia era naturale o divina, e se dopo lui son venute le cose che esso ha profetato, e di che maniera le predisse, o per naturale o per divina arte»²⁵.

Non smette di attaccare Machiavelli:

«Si burla il Macchiavello poi delli profeti, e di Christo per conseguenza, dicendo che dovean alli credenti loro metter l'armi in mano, e così haverian vinto e non perduto la vita. Et io dico che con l'armi in mano molti perdettero pur la vita, come *Ciro, Asdrubale, fra Dolcino, Giovanni Leidense*, e pur non han fatto cosa durabile e gloriosa a loro per sempre, e chi non perdé la vita, pur non feo la millesima parte di quel che feciono li profeti anche in gloria di questo mondo»²⁶.

E ancora nelle ultime pagine:

«Li scrittori falsi venduti ingannano questo secolo, cercano di occultare la dottrina evangelica, di estinguer la profetia, di autorizar li secolari, di gittar a terra il papato, perché non possa stringersi a riforma e riconoscimento del vero. E questo più mi assicura della verità del vangelo. Questo scandalizza il machiavelista, e me edifica, perché vedo adempiere le profetie»²⁷.

Un'altra delle caratteristiche che deve appartenere al principe savio secondo Machiavelli è la prudenza; questo termine ne *Il Principe* appare 22 volte e consiste nella capacità di imparare dalle esperienze passate, vissute anche dagli altri grandi uomini e nel saper agire conoscendo i propri limiti, ma soprattutto saper sfruttare le occasioni fornite dalle circostanze presenti. Scrive nel capitolo intitolato

24 T. Campanella, *L'Ateismo trionfato*, pag. 12.

25 *Ibidem*, pag. 97.

26 *Ibidem*, pag.129.

27 *Ibidem*, pag. 222.

'*De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*'²⁸:

«Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perché, camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore: e fare come li arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno loro»²⁹.

Ma la prudenza consiste anche nel saper sfruttare quei vizi che potrebbero portargli infamia, ma che in realtà gli permetteranno di mantenere l'equilibrio governativo e «saper conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare il men tristo per buono»³⁰. La prudenza quindi non permette agli uomini di evitare gli inconvenienti, né di condurre ad una realizzazione certa dei propri progetti. L'utilità della prudenza è quella di evitare gli inconvenienti peggiori, scegliendo quelli che appaiono meno gravosi. La prudenza del principe dovrebbe permettergli anche di scegliere i giusti consiglieri per saper far fruttare i giusti suggerimenti e non prendere in considerazione quelli sbagliati o ingannevoli, che potrebbero condurlo alla rovina. Leggiamo infatti che:

«Perché questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in

28 N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. VI, 'De' principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente'.

29 *Ibidem*, pag. 32.

30 *Ibidem*, pag. 152.

uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo»³¹.

Questa è un'opinione che per certi versi sembra coincidere con il testo dell'*Ateismo Trionfato*: anche Campanella sostiene l'esistenza di un tarlo nelle corti europee piene di adulatori e cattivi maestri, che fingendo di voler aiutare i principi, con i loro consigli mirano solo ad un arricchimento e a un maggior benessere personale. Tra questi però Campanella inserisce anche i machiavellisti, cattivi pedagoghi di una falsa ragion di stato. E lo stesso Machiavelli, definito il 'cuoco ignorante', che propone cibi succulenti ma poco salutari, indica la via più breve, ma anche la più pericolosa per raggiungere i propri scopi. Infatti, la prudenza si differenzia dall'astuzia dispensata dai machiavellisti in quanto essa si accorda con la sapienza divina: è una lettura dei segni di Dio negli eventi umani e mira al benessere della collettività. L'astuzia, invece, rappresentata dalla 'falsa ragion di stato', ha come scopo l'esclusivo vantaggio di chi detiene il potere, cercando inganni bassi e frodi che debilitano ed indeboliscono l'unità dei popoli, fino al punto di giungere ad arrogarsi il diritto di trasgredire alla legge e alla giustizia per acquisire e mantenere il potere, non in nome del bene pubblico, ma di colui che lo detiene.

Nel testo dell'*Ateismo trionfato* il termine 'prudenza' appare solo un paio di volte. Se infatti per il fiorentino la prudenza è una delle virtù fondamentali per gli uomini e soprattutto per il buon principe, Campanella in un certo senso la 'declassa' tra le virtù secondarie, rispetto alle principali 'fede, speranza e carità' che ci legano a Dio:

«Però la legge christiana è fondata sopra la fede, speranza e carità, virtù altissime che ci legano con Dio, e tutte l'altre sopra le virtù inferiori, che non legano con Dio, ma con le cose trattabili da noi, come la giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, sopra le quali Platone fonda le sue leggi. E certo le leggi humane non mirano al fondamento, ma alle cime, e però cascano presto»³².

31 *Ibidem*, pagg. 158 - 159.

32 T. Campanella, *L'Ateismo Trionfato*, pag. 107.

Per quanto riguarda la 'fortuna' Machiavelli sostiene che essa sia uno dei fattori - insieme alla virtù - che permette di acquistare un dominio e mantenerlo, in particolare quando il principe diventa tale non per eredità, ma acquistando il potere da privato cittadino. Uno stato è ciò che dà ordine alla vita sociale e - se è ben governato, se è guidato secondo virtù - da origine ad una civiltà. Una civiltà che ha dei *mores* forti ha radici ben piantate e quindi ha forza ed equilibrio e è pronta ad affrontare con successo gli imprevisti dovuti alla fortuna. La fortuna è un fattore altamente instabile e su di essa non si può fare affidamento, infatti secondo il fiorentino essa è «arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi»³³.

La fortuna sembra agire pienamente sulle azioni degli uomini quando essi sono privi di virtù: il principe che si affida totalmente alla fortuna è destinato presto a rovinare. Avverte dunque Machiavelli:

«Pertanto questi nostri principi, e' quali erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro; perché non avendo mai ne' tempi quieti pensato ch'e' possano mutarsi - il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta - quando poi vennono i tempi avversi, pensarno a fuggirsi e non a defendersi, e sperorno che e' populi, infastiditi per la insolenzia de' vincitori, gli richiamassero. Il quale partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è bene male aver lasciato li altri remedi per quello, perché non si vorrebbe mai cadere per credere di trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o s'e' gli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e da la virtù tua»³⁴.

La storia narra poi di uomini che sono diventati principi non per fortuna, ma per virtù e è dimostrato che questi hanno mantenuto il loro potere più a lungo. La fortuna ha fornito

33 N. Machiavelli, *Il principe*, pagg. 162-163.

34 *Ibidem*, pagg. 160-161.

a questi principi solo la necessaria occasione per agire secondo virtù e quindi raggiungere gli scopi che si erano prefissati. Entrambe appaiono dunque necessarie al conseguimento degli scopi e al buon esito delle proprie azioni. Infatti «non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una o l'altra fu da lui³⁵ conseguito»³⁶.

Il principio di ogni azione risiede nella fortuna, ma essa – si è visto – governa metà delle cose umane. In ciascuna delle nostre azioni sussiste sempre un margine di scelta ed è proprio in ciò che coagiscono la virtù e la fortuna. Per questo motivo dove c'è fortuna c'è necessariamente anche virtù e dunque c'è spazio d'azione. Chiunque sia impreparato a dover arginare una crisi è sottoposto al dominio della fortuna e è dunque destinato a fallire. L'uomo però possiede un margine di scelta e quindi di azione: se esiste un riscontro tra la natura e le situazioni inaspettate – tra virtù e fortuna – il principe ha successo, ma ciò dipende fondamentalmente da lui, soprattutto perché non esiste un'unica via per giungere ad un buon risultato. Conclude dunque Machiavelli:

«senza avere arme proprie, nessuno Principato è sicuro; anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità con fede lo difenda: e fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa»³⁷.

In definitiva, per il fiorentino la politica è fatta dall'uomo e per ottenere un progetto politico di successo è necessario conoscere la natura umana: gli uomini sono enti naturali e dunque subiscono mutazioni come le subisce la natura. È fondamentale comprendere tutti i fattori di cambiamento che caratterizzano la natura umana per conoscere le intenzioni degli uomini derivanti dall'instabilità della loro natura.

Anche nell'*Ateismo Trionfato* i termini 'fortuna' e 'virtù' sono strettamente collegati tra loro

35 Agatocle sovrano di Siracusa dal 316 al 289 a.C.

36 N. Machiavelli, *Il principe* pag. 57.

37 *Ibidem*. Sentenza di Tacito: «che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie.»

e sin dal primo capitolo Campanella ci fornisce la sua definizione di 'fortuna', «cioè beneficio di Dio a noi occulto»³⁸. Vista l'assoluta sapienza e potenza di Dio che «nulla particella invano fatta pose»³⁹ è necessario sostenere che Egli sia governatore di tutto, comprese le nostre azioni. Per Campanella dunque non esistono nel mondo né il caso né la fortuna rispetto alla totalità, perché essa è guidata da Dio. Essi agiscono solo sulle parti che ignorano la totalità e quindi la fortuna, «che è lo medesimo che caso»⁴⁰ agisce per accidente, a causa dell'errore di quelle parti che - non guardando e non sapendosi regolare sulla totalità delle cose - producono il male:

«Diremo dunque che nel Mondo non ci sia caso né fortuna per sé assolutamente, rispetto a Dio et al tutto, ma solo per accidente e rispettivamente, mirando alle parti ignare della totalità delle cose: e che noi, ignorando l'uso di molte cose e la ragione di loro esistenza, stimamo esserci caso, male e negligenza nella università magna.»⁴¹.

Con il termine 'fortuna' Campanella indica in modo più rilevante le ricchezze o i beni materiali che sono uno dei fattori che - insieme agli animi ed ai corpi - permettono la formazione e il mantenimento di un regno. Si legge infatti:

«ci è regno di animi e di corpi e di fortune. Chi vince le fortune e non li corpi, è corsale predatore, e non può fondar signoria; chi vince li corpi e le fortune, non gl'animi, fonda subito signoria e subito la perde, come il Tamerlano e Gratiano e Vitellio e Foca e simili imperatori. Chi vince gl'animi e li corpi e fortune insieme, subito regna e lunga signoria tramanda alli poster, come fece Macometto e Cesare e Cinghi e Costantino et altri etc»⁴².

I regni che hanno la possibilità di durare più a lungo sono dunque quelli che basano la loro stabilità sull'unione dei legami degli animi – quindi della religione – dei corpi e delle fortune. L'unità degli animi è fondamentale,

38 T. Campanella, *L'Ateismo trionfato*, pag. 16.

39 *Ibidem*, pag. 48.

40 *Ibidem*, pag. 49.

41 *Ibidem*, pag. 49.

42 *Ibidem*, pag. 127.

in quanto la religione è «l'Anima unitiva»⁴³ che permette anche l'unione dei corpi e delle fortune e dunque l'unità di tutti i cittadini e la stabilità della comunità. La religione cristiana è ciò che permette la coesione sociale e la stabilità politica in quanto permette di vivere secondo la legge di Cristo, ovvero secondo virtù:

«Et io dico che Christo non ha dato li sacramenti come empiastri, li quali chi non piglia non sana, ma li donò per aiuto di poter osservare la legge naturale, comunicandoci in quelli l'aiuto e la gratia sua, la qual non manca a chi vive virtuosamente in ogni loco e tempo, perché la gratia non è legata solo in questi misteri. E questa dottrina è pur secondo la natura, né la può schernire il macchiavellista, perché già havemo confessato che le leggi humane non proibiscono tutti vitii, perché la maggior parte di huomini son imperfetti, né ponno a tanta rationalità riducersi, e che pur li rationali peccano spesso, almen venialmente»⁴⁴.

La virtù dunque si declina nei termini di un rispetto delle leggi della comunità, la quale - se è ben governata e coesa - ha un sistema legislativo basato sulla legge di Cristo, ovvero sui precetti che ci indicano la virtù e ci allontanano dal vizio.

Se dunque nei testi che precedono il 1606 - come gli *Aforismi politici* - emerge una sostanziale conformità - più o meno velata - alle tesi machiavelliste, una ripresa seppur originale delle massime che Campanella aveva potuto assimilare dai testi del fiorentino, nell'*Ateismo Trionfato* la condanna di Machiavelli è netta e irrevocabile. L'esigenza di Campanella è fuori di dubbio quella di ricostruire il nesso tra religione, etica e politica che il Segretario aveva completamente messo in discussione o addirittura reciso, accusando la religione di essere un'invenzione dei potenti per raggirare il volere popolare e plasmare le menti dei cittadini; di costituire il principale motivo della disgregazione territoriale e politica della penisola italiana e di creare discordie e guerre fratricide.

Campanella in questo testo ha certamente di mira la monarchia universale cristiana,

⁴³ *Ibidem*, pag.166.

⁴⁴ *Ibidem*, pag.115.

quell'eterno sogno in tanti testi espresso e descritto, ma dimostra di saper leggere in modo approfondito e critico la realtà storica che lo circonda; di saper rintracciare le cause dei problemi politici e religiosi che flagellavano l'Europa del suo tempo e che non consentivano la creazione di quello stato che avrebbe riunito tutti i popoli sotto la legge eterna. Tutto ciò non può consentirci di sostenere che l'intero *corpus* dei suoi scritti filosofici sia costituito da tematiche completamente scevre di contenuti in qualche modo collegati alla realtà storica e politica del suo tempo.

7. CONCLUSIONI

In questo breve lavoro abbiamo cercato di dimostrare come le opere che a partire da *La Repubblica* di Platone si sono susseguite numerose nel corso della storia della filosofia e della letteratura sino ai giorni nostri e che propongono un modello diverso di società da quello realmente esistente sono formulazioni sistematiche di programmi scritte da uomini che - scoraggiati dallo spettacolo che la realtà politica in cui vivevano gli poneva di fronte - ricercavano sistemi sociali nei quali le problematiche presenti fossero risolte, in un ambiente più favorevole per la pace e l'armonia tra le persone. In definitiva, le utopie non sono favole e lo storico tentativo intrapreso da coloro i quali tradizionalmente hanno definito questi testi dei vagheggiamenti, delle fughe dalla realtà per il passatempo consolatorio del lettore hanno, consapevolmente o meno, risposto all'esigenza di svalutare - temendone la portata rivoluzionaria - le proposte riformatrici contenute in questi testi. Abbiamo cercato in queste poche pagine di dimostrare come gli utopisti non siano sognatori visionari, bensì intellettuali dotati di un estremo realismo. Le utopie sono manifestazioni di un disagio nei confronti della situazione reale, da essa prendono spunto e da questa vogliono evadere. Sono produzioni di immagini nelle quali si incarnano i valori proposti dallo scrittore, dal filosofo riformatore: non sono finalizzate in nessun caso alla creazione di valori astratti. I modelli rimandano sempre alla realtà sociale

in cui l'autore vive e il progetto vuole essere letto come un tentativo di soluzione alle problematiche politiche e sociali reali. In tal senso abbiamo scritto che l'utopia non funzionerebbe, perderebbe di significato se non fosse continuamente messa a confronto con la realtà: seppur ambientata in un contesto storico e privo di una collocazione geografica specifica che si sovrappone al presente e ai luoghi reali, l'utopia guadagna di realismo nel suo tentativo di lettura delle aspettative di un'epoca o di un gruppo sociale.

Quanto detto si coglie nell'opera *La città del Sole* di Tommaso Campanella. Nei confronti delle opere di quest'autore abbiamo condotto un'analisi che tentasse di dimostrare come, a prescindere dal fatto che si tratti di un testo dall'approccio più spiccatamente utopistico o di un testo in cui lo schema di analisi delle problematiche trattate e di sviluppo delle soluzioni proposte seguisse quello che più si avvicina allo schema di testi definiti 'realisti', i principi e le proposte di Campanella restano sostanzialmente e necessariamente le medesime. Il confronto proposto tra *l'Ateismo trionfato* – una delle opere che per struttura e approccio sembra maggiormente avvicinarsi a quelle inserite nella categoria realista – e il testo cardine di questo tipo di letteratura filosofica, ovvero *Il principe* di Niccolò Machiavelli ha cercato di evidenziare come le differenze che indubbiamente separano i due testi tra loro e che li diversificano a loro volta da *La città del Sole* non stiano nella vicinanza o lontananza dalla realtà descritta o criticata. Lo scarto sta nel metodo di approccio differente ai contenuti reali espressi, nella diversa visione dell'essere umano e della sua esistenza, nei condizionamenti dovuti alla formazione dell'autore e al contesto nel quale vive.

Si è tentato di mostrare come le tematiche delle opere politiche di Campanella, i principi esposti e le soluzioni proposte siano sostanzialmente sempre i medesimi. La critica è sempre la stessa: guerre, violenze, prevaricazioni, povertà, ignoranza e disuguaglianze devono essere eliminate. E resta il medesimo anche lo scopo per il quale Tommaso Campanella ha scritto e lottato per l'intera sua esistenza: la

creazione di una comunità che abbracci l'intera umanità sotto la guida illuminata di un principe che deponga il suo scettro ai piedi dell'altare di Cristo.

Marta De Conti si è laureata in Filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ottobre del 2012. Attualmente è iscritta al Corso di laurea Magistrale in Filosofia all'Università degli Studi di Trieste.

BIBLIOGRAFIA

1 - OPERE DI TOMMASO CAMPANELLA

T. Campanella, *La città del Sole*, a cura di Luigi Firpo, nuova edizione a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, Roma – Bari, 2008

T. Campanella, *L'Ateismo trionfato, ovvero riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo macchiavellesco*, edizione del testo inedito a cura di G. Ernst, Pisa, 2004

T. Campanella, *Aforismi politici*, a cura di L. Firpo, 1941

T. Campanella, *La monarchia di Spagna*, a cura di G. Ernst, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1989

T. Campanella, *La monarchia di Francia*, edizione a cura di G. Ernst, 1997

T. Campanella, *Metafisica*, a cura di G. Di Napoli, Bologna, 1967

T. Campanella, *Politici e cortigiani contro filosofi e profeti*, edizione a cura di G. Ernst, 2002

2 - OPERE DI LETTERATURA SECONDARIA
DEDICATE AL PENSIERO DI TOMMASO CAMPANELLA

N. Badaloni, *Tommaso Campanella*, Milano, 1965

L. Bolzoni (a cura di), *Opere letterarie di Tommaso Campanella*, Torino, 1977

E. Canone, G. Ernst (a cura di), *Enciclopedia bruniana e campanelliana, supplementi XXVIII, enciclopedie e lessici II, voll. I e II, Giornate di studi 2005 – 2008*

A. Corsano, *Tommaso Campanella*, Bari, 1961

G. Ernst, *Tommaso Campanella, il libro e il corpo della natura*, Roma – Bari, 2010

G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, 1991

G. Ernst, *Il Carcere, il Politico, il Profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Pisa-Roma, 2002

L. Firpo (a cura di), *Tutte le opere di Tommaso Campanella*, Milano, 1954

L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, R. Accademia delle scienze di Torino, Torino, 1940

L. Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Canone E., Roma, 1998

V. Frajese, *Profezia e machiavellismo. Il giovane Campanella*, Roma, 2002

L. Vanni (a cura di), *Poesie di Tommaso Campanella*, Milano, 1992

3 - OPERE RIGUARDANTI LA TRADIZIONE UTOPICA

B. Baczkó, *L'utopia, immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino, 1979

T. More, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, a cura di T. Fiore, Roma – Bari, 2010

4 - ALTRI TESTI DI CARATTERE GENERALE

R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano – Napoli, 1982.

G. Ernst, R.M. Calcaterra. (a cura di), *Virtù ascosta e negletta. La Calabria nella modernità*, Milano, 2011.

L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, 1987.

L. Firpo, *La Città nel Rinascimento*, in *La città ideale nel Rinascimento*, a cura di G. C. Sciolla, Torino 1975.

N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di Inglese G, Torino, 1995.

P. Mesnard, *Il pensiero politico rinascimentale*, a cura di L. Firpo, Bari, 1963.

Platone, *La Repubblica*, a cura di F. Sartori, Bari, 2007.

SITOGRAFIA

“Filosofi del Rinascimento - Archivi storico-documentari”. Archivio Tommaso Campanella consultabile all’indirizzo internet:

www.iliesi.cnr.it/Campanella

consultato nel febbraio 2012

Direzione scientifica: E. Canone con la collaborazione di G. Ernst.

Elaborazione e realizzazione web: A. Russo.

Collaboratori ILIESI: D. Giovannozzi, A. Liburdi, M. Cappelloni (acquisizione dati), S. Lampidecchia (elaborazione dati).

Collaboratori esterni: L. Balbiani, S. Benedetti, C. Carella, J.-P. De Lucca, G. Giglioni, G. Landolfi Petrone, M. Perugini, S. Plastina, E. Sergio, L. Spruit, A. Suggi.